ESPEJOS ROTOS

Cervantes, Don Quijote y las identidades políticas y culturales del mundo hispánico

a cura di Pier Luigi Crovetto

Novara 2016

ARCIPELAGO EDIZIONI

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Università Studi di Genova. Dipartimento della Comunicazione Linguistica e Culturale; Piazza S. Sabina, 2, 16124 Genova.

© Arcipelago Edizioni
Strada privata Asilo Ricca, 14
28100 Novara
info@arcipelagoedizioni.com
www.arcipelagoedizioni.com

Prima edizione giugno 2016
ISBN 978-88-7695-533-4

Tutti i diritti riservati

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

SOMMARIO

INTRODUCCIÓN
Pier Luigi Crovetto 9

EL QUIJOTE EN LA FORMACIÓN DE LA IDENTIDAD ESPAÑOLA TRAS EL DESASTRE DE 1898
El Ateneo de Madrid y las celebraciones del tercer centenario
Marco Succio 69

"DOCTOR QUIX, I SUPPOSE..."
El tercer centenario del Quijote al otro lado del charco (entre guerras, efemérides y exposiciones)
Marco Cipolloni 85

UN USO POLITICO DEL CHISCIOTTE: IL NAZIONALISMO CATALANO
Michele Porciello 113

I PAESI BASCHI E IL TERZO CENTENARIO DEL *DON QUIJOTE*
Arianna Fiore 125

EL QUIJOTE A LA MANERA DE AZORÍN
Los cuentos-ensayos de Con Cervantes *(1947)*
Renata Londero 155

MIGUEL DE UNAMUNO: ALLA RICERCA DI UN «IDIOMA DELLA CULTURA»
Valerio Nardoni 175

HUMOR Y MELANCOLÍA: EL QUIJOTE ENTRE LA *VIDA* Y LAS *MEDITACIONES*
Andrea Baglione 191

ARIANNA FIORE
(Università di Firenze)

I PAESI BASCHI E IL TERZO CENTENARIO DEL *DON QUIJOTE*

Introduzione

Parlando di Enric Marco, il reale impostore protagonista del suo ultimo romanzo, Javier Cercas ricorda che il documentarista argentino Santiago Fillol gli disse: «Non ti rendi conto? Lui è una finzione enorme, una finzione, per di più, incastonata nella realtà, incarnata nella realtà. Enric è come don Chisciotte: non gli è bastato vivere una vita mediocre e ha voluto vivere una vita alla grande; e siccome non l'aveva a portata di mano, se l'è inventata»[1]. La stessa similitudine – la finzione incastonata nella realtà – è utile per pensare alla Spagna dopo la crisi del 1898 e alla celebrazione del terzo centenario del don Quijote, in particolar modo nella regione basca, che di finzioni incastonate nella realtà si è nutrita fecondamente nel corso della sua storia, e in parte continua a farlo.

[1] Javier CERCAS, *L'impostore*, Milano, Guanda, 2015, p. 28. In un articolo biografico dedicato all'impostura di Enric Marco pubblicato in occasione della prima del documentario *Ich bin Enric Marco*, Cercas ricorse per la prima volta all'accostamento con la figura del cavaliere manchego: «En este sentido se parece a don Quijote o a Emma Bovary, otros dos grandes mentirosos que, como Marco, no se conformaron con la grisura de su vida real y se inventaron y vivieron una heroica vida ficticia; en este sentido hay algo en el destino de Marco, como en el del Quijote o la Bovary, que profundamente nos atañe a todos: todos representamos un papel; todos somos quienes no somos; todos, de algún modo, somos Enric Marco», Javier CERCAS, "Yo soy Enric Marco", in *El País*, 27.12.2009, http://elpais.com/diario/2009/12/27/eps/1261898808_850215.html [08/12/2015].

Nel 1905 il Ministerio de Instrucción Pública ordinò a tutte le regioni, alle province, alle città e ai più piccoli villaggi e sobborghi del regno di Spagna di celebrare nella maniera più solenne possibile – con feste, commemorazioni, letture pubbliche, monumenti, intitolazione di vie, *cabalgadas*, *verbenas*, rappresentazioni teatrali e quant'altro potesse venire in mente alle migliori menti del paese[2] – il terzo centenario della pubblicazione del primo tomo del don Chisciotte[3]. Non si trattava solo di folklore:

> Además de los volúmenes colectivos de homenaje, el relevante trabajo de la crítica erudita del fin de siglo da un paso importante, tanto en el campo de la edición del Quijote como en el de su comentario e interpretación. Ciertamente, el cervantismo finisecular echó – y lo hizo con firmeza – los cimientos para una lectura crítica y moderna del texto de Cervantes. Preparando – en palabras de Menéndez Pelayo – "la era científica y positiva en el conocimiento e interpretación de la obra de Cervantes", se llevó a cabo una importante tarea filológica, se exhumaron muchos documentos de archivo hasta el momento desconocidos y se desterraron, con dureza en muchos casos, ciertas lecturas esotéricas heredadas del siglo anterior (especialmente las de Benjumea, "Polonius" y Villegas)[4].

Ciò doveva essere fatto non solo per la dovuta memoria e rispetto che il capolavoro del Cervantes richiedeva, ma anche, e soprattutto, per superare il clima di crisi stagnante che regnava nell'ormai ex impero spagnolo, a sette anni dal *desastre* e dalla consapevolezza che ogni possedimento oltreoceano era perduto. Mariano de Cavia, giornalista aragonese che fu il primo a proporre di rendere il grande omaggio al Quisciotte, alluse all'effemeride come a una questione di Stato: «La más luminosa y espléndida fiesta que jamás ha celebrado pueblo

[2] Si arrivò a proporre la costruzione di una città cervantica, in cui riprodurre tutti i luoghi visti dal don Chisciotte, e di una mensa in cui servire come menù le pietanze presenti nel romanzo.

[3] Ricordiamo che nel 1905 furono pubblicate in Spagna ben dieci edizioni del don Chisciotte, tra cui quella memorabile curata da Clemente CORTEJÓN in sei volumi, (Madrid, Victoriano Suárez, 1905-1913).

[4] Francisco J. BLASCO PASCUAL, "El Quijote de 1905 (apuntes sobre el quijotismo finisecular)", in *Antrophos*, n. 98-99, 1989, pp. 120-124.

alguno en honor de la mejor gloria de su raza, de su habla y de su alma nacional que suponga el resurgimiento español y la reanimación espiritual de esta tierra»[5]. *Resurgimiento* e *reanimación espiritual*, dice Cavia. Effettivamente il *non plus ultra*, che all'epoca dell'impero di Carlo V si era gloriosamente riferito all'oceano come limite da superare per violare i confini del mondo conosciuto, nel 1898 si era riavvicinato drammaticamente alle coste marocchine, giusto al di là del proprio ristretto braccio di mare: l'oceano non era più una sfida da vincere ma solo un doloroso ricordo, l'antico impero si era ormai ridotto all'osso con le due piccole *enclaves* di Ceuta e Melilla, autentica inezia rispetto all'antico splendore. L'impero, in tre secoli, si era sgretolato, sbriciolato, era andato perduto, forse irrimediabilmente, e la Spagna, sorpresa e sconvolta, doveva prendere le misure con le nuove ridotte dimensioni nazionali. Ma la crisi, se vogliamo, era ancora più grande, tanto da coinvolgere non solo la dimensione coloniale, esogena alla penisola, ma anche il nocciolo stesso dell'ormai ex impero, la medesima penisola iberica, le cui periferie, volenti o nolenti endogene, iniziavano a reclamare a gran voce una propria identità, esprimibile attraverso una sempre maggiore autonomia o sempre più spesso attraverso l'indipendenza. Con il 1898 tali spinte secessioniste si fecero più intense, parallelamente a una maggiore presa di coscienza identitaria, consolidata o in parte creata proprio in opposizione e contrasto all'identità castigliana.

Il centenario del don Chisciotte e i Paesi Baschi

La Catalogna iniziò a riferirsi a se stessa come a una nazione ben prima della crisi del 1898, e già nel 1890 si esprimeva in questi termini, definendo la Spagna uno Stato formato da diverse nazioni:

> España no és una nació en la verdadera acepció de la paraula sinó un Estat format per diferents nacions, quals elements o organismes so-

[5] Mariano DE CAVIA, "Centenario del Quijote", in *El imparcial*, 2 de diciembre de 1903, ripreso da Carme RIERA, *El Quijote desde el nacionalismo catalán, en torno al Tercer Centenario*, Barcelona, Ediciones Destino, 2005, p. 40. Cavia difese anche l'importanza del personaggio di don Chisciotte rispetto all'autore Cervantes, concetto che poi riprese e condivise anche Unamuno nella *Vida de don Quijote y Sancho* (1905).

cials són distints, essencialment distints. Una de les nacions que avui formen part de l'Estat espanyol és Catalunya, de fet sinó de dret constituint una agrupació, un poble amb perfecte dret a l'autonomia[6].

Per i Paesi Baschi si può datare al 1893 la nascita del nazionalismo, siglata dal discorso che Sabino Arana pronunciò il 3 giugno a Larrazábal[7]. In questo periodo la Spagna, con la sua storia, le sue tradizioni e anche la sua cultura, per Catalogna e Paesi Baschi divenne l'esempio di quello che non bisognava essere. Parallelamente alla nascita dei nazionalismi, come reazione, o forse come causa, o chissà invece come entrambe le cose allo stesso tempo, si cercò di consolidare in Spagna il concetto di Stato, difeso da una politica culturale di stampo fortemente nazionale, che doveva commemorare sé stessa attraverso la celebrazione dei suoi eroi. Ma, dopo la disfatta del 1898, questi eroi non era davvero facile trovarli: non si potevano più cercare nell'esercito recentemente sconfitto, né tanto meno nella flotta affondata dagli americani a Cuba e nelle Filippine; non era un eroe l'ammiraglio Pascual Cervera y Topete, protagonista del disastro di Santiago de Cuba, non lo era Patricio Montojo, l'ammiraglio che in meno di un'ora vide la sua flotta andare a picco nella baia di Manila. E quando la realtà non offre eroi, non rimane altro che inventarseli, come ha fatto il protagonista del romanzo di Cercas, o attingere dalla finzione, che è quello che avvenne in Spagna nel 1905[8].

[6] Sebastià FARNÉS, *Articles catalanistes (1888-1891)*, Barcelona, Ed. 62, 1982, p. 77, in Carme RIERA, *El Quijote desde el nacionalismo catalán...*, op. cit., p. 21.

[7] Come spiega Alfonso BOTTI, l'indipendentismo basco non nacque all'improvviso né tanto meno dal nulla. «Volgendo lo sguardo ai decenni precedenti, se ne rinvengono le premesse, le origini e le radici nel carlismo, nel movimento forale e in una letteratura composita (regionalista e romantica, a sfondo storico ma non storiografica, protonazionalista in senso lato) nella quale è depositato un bagaglio di immagini, visioni, miti, interpretazioni e leggende che formeranno la materia prima con la quale il successivo nazionalismo costruirà la tradizione e plasmerà la storia di cui ha bisogno», in Alfonso BOTTI, *La questione basca*, Milano, Mondadori, 2003, p. 28.

[8] «El héroe, presentido en preñez augusta, es muchas veces harto sublime para vestir carne mortal, o sobrado estrecho el ámbito que haya de recibirle, brota entonces ideal, leyendario o novelesco, no de vientre de mujer, sino de fantasía de varón. Héroes son éstos que viven y pelean y guían a los pueblos a la lucha, y en

La celebrazione del don Quijote, imposta direttamente dal centro del regno iberico, rispondeva a un bisogno intenzionale: era un progetto culturale e politico, studiato e fortemente voluto, per restituire al popolo spagnolo la gloria (o vanagloria) calpestata nelle guerre americane e per recuperare la perduta identità di paese[9] nel tentativo di ricucire i brandelli della propria sfilacciata pelle di toro. Don Chisciotte, mito e simbolo nazionale dell'*alma española*, entrava quindi in un rapporto dialettico con la storia del paese che lo aveva visto nascere. Non era più solo un personaggio: si era trasformato in un fattore agglutinante, un elemento di coesione nazionale, un «testimonio de españolismo universal intrahistórico»[10], proprio nel momento più basso della storia iberica[11].

ella los sostienen, no menos reales y vivos que los de carne y hueso, tangibles y perecederos. [...] El héroe leyendario y novelesco, son, como el histórico, individualización del alma de un pueblo, y como quiera que obran, existen. Del alma castellana brotó Don Quijote, vivo como ella», Miguel DE UNAMUNO, "El caballero de la Triste Figura (Ensayo iconológico)", (1.11.1896), in ellibrototal.com/ltotal/?t=1&d=3314_3435_1_1_3314. p. 19 [02/02/2016].

[9] Javier BLASCO, "El Quijote de 1905 (apuntes sobre el quijotismo finisecular)", in *Anthropos*, Madrid, nn. 98-99, 1989, pp. 120-124 (numero monografico intitolato *Miguel de Cervantes. La invención poética de la novela moderna*); Carlos M. GUTIÉRREZ, "Cervantes, un proyecto de modernidad para el Fin de siglo (1880-1905)", in *Bulletin of the Cervantes Society of America*, vol. 19, n. 1, 1999, pp. 113-124.

[10] Carmen MENÉNDEZ ONRUBIA, "Fermín Herrán y la Academia Cervántica Española de Vitoria", in Antonio Pablo BERNAT VISTARINI, (coord.), *Actas del Tercer Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas*, Menorca, Universitat de les Illes Balears, Servei de Publicacions i Intercanvi Científic, 1998, p. 140. Lo stesso concetto è difeso anche da Eric STORM, "El tercer centenario del Don Quijote en 1905", in *Hispania. Revista Española de Historia*, vol. 58, n. 199, pp. 625-655.

[11] Se Navarro Ledesma nella *Revista Moderna* metteva in stretta relazione lo spirito perduto di don Chisciotte e la perdita delle colonie («Porque el espíritu de don Quijote no perdura en el alma nacional, hemos perdido Cuba, Puerto Rico y Filipinas»), Valera affermava invece che «la inmortalidad de Cervantes compensaba los desastres de Santiago de Cuba y Cavite» (citazioni ricavate da Carme RIERA, *El Quijote desde el nacionalismo catalán...*, op. cit., p. 50). Non era la prima volta che in Spagna la letteratura assumeva questo potere: Joaquín Costa –che vedeva nel don Chisciotte il simbolo della Spagna– aveva proposto di ripartire dalla propria mitologia nazionale per avviare una riflessione sulle cause della crisi in corso e non ancora sfociata nel definitivo 98, in cui a un Sancho britannico oppose un don

Vale la pena riflettere su alcuni interrogativi. Fu un'operazione corretta da parte della Spagna fare di un'opera come il don Chisciotte un proprio motivo di orgoglio, riscontrando nel capolavoro le proprie radici identitarie, intimamente nazionali, smembrate dopo secoli di malgoverno e di una scellerata gestione economica delle colonie? O fu piuttosto un'impropria appropriazione che il nazionalismo iberico compì sul capolavoro cervantino? Ed è lecito affermare che la Spagna, sprofondata in un'apparentemente insuperabile crisi d'identità e di valori, strumentalizzò l'opera più alta prodotta all'interno dei suoi confini per riaffermare identità e valori perduti? E se così fosse, è giusto definirla un'operazione scorretta? «Exitus acta probat», scrisse Ovidio nelle *Heroides*; qui il fine era la riaffermazione dello Stato, il mezzo il don Chisciotte de la Mancha.

Chisciotte intimamente iberico: «Como hace falta, decía, que un hemisferio se contraponga á otro hemisferio para asegurar el equilibrio material del astro, la humanidad terrestre necesita una raza española grande y poderosa, contrapuesta á la raza sajona, para sostener el equilibrio moral en el juego infinito de la historia: no correspondería á la grandeza de la habitación terráquea la grandeza del inquilino hombre, si al lado del Sancho británico no se irguiese puro, luminoso, soñador, el Quijote español, llenando el mundo con sus locuras, afirmando á través de los siglos la utopía de la Edad de Oro, y manteniendo perenne aquí abajo esa caballería espiritual que cree en algo, que siente pasión por algo, que se sacrifica por algo, y que con esa pasión y con esa fe y con ese sacrificio hace que la tierra sea algo más que una factoría y que un mercado donde se compra y se vende... Por esto os digo, señores: no ya por impulsos de vanagloria, no ya por sugestiones del patriotismo; por altos deberes de humanidad estamos obligados á fomentar el crecimiento y expansión de la raza española», discorso pronunciato il 4 novembre 1883, in Joaquín COSTA, *Estudios jurídicos y políticos*, Madrid, Biblioteca Jurídica de Autores Españoles, 1884, pp. 286-287. Costa scrisse anche due saggi in cui studiava il Cid Campeador come manifestazione della Spagna in chiave contemporanea: "Representación política del Cid en la Epopeya española", nel 1878, e "Programa político del Cid Campeador", nel 1885. Ángel Ganivet, poco prima di mettere fine alla sua tragica vita, nel carteggio con Unamuno intitolato poi *El porvenir de España*, spronava invece la Spagna a seguire l'esempio del don Chisciotte, a non morire e a rimettersi in viaggio: «[...] don Quijote hizo tres salidas, y [...] España no ha hecho más que una y aún le faltan dos para sanar y morir. [...] Este es el cuento de España. Vuelve ahora de su primera escapatoria para preparar la segunda; ya aunque muchos españoles creamos de buena fe que se lo hemos de quitar de la cabeza, no adelantaremos nada. Y acaso sería más prudente ayudar a los preparativos de viaje, ya que no hay medio de evitarlo», Ángel GANIVET, *Idearium español* y *El porvenir de España*, edición de Nelson Orringer, Salamanca, Ediciones Almar, 1999, pp. 319-320.

Gli intellettuali sembrarono trovare una conciliazione dei numerosi contrasti in campo riconoscendo unanimemente l'universalità dell'opera, seppur con alcune sottili ma definitive sfumature di differenze. Se Galdós, all'indomani della *derrota*, proclamava a gran voce che il Quijote era il più grande dominio spagnolo[12] e Valera – che morì nell'anno della celebrazione – considerava che l'immortalità di Cervantes compensava anche la perdita dell'impero coloniale, anche la gente nuova – chiamata poi da alcuni *la generación del 98* – pur aborrendo tutto quello che rimandava al *castizo*, alla purezza della razza, considerò la letteratura la sacra chiave per comprendere la storia di un paese, e nello specifico del loro. Azorín vedeva nel Chisciotte un ribelle e, influenzato dall'idealismo nietzschiano, riteneva che solo la sublime follia del cavaliere andante avrebbe potuto salvare la Spagna, oppressa da una mortifera e paralizzante borghesia. Unamuno avvicinò invece il don Chisciotte al santo soldato basco per eccellenza, Ignacio de Loyola, uomo d'armi e del Signore che fuggì la scienza, la ragione e le certezze per rifugiarsi nell'ideale supremo, che lui identificava in Dio. Unamuno lo spiegò ricorrendo a una similitudine letteraria: come il don Chisciotte aveva inseguito l'ideale, la stessa cosa avrebbe dovuto fare la Spagna per uscire dalla stagnazione. In *En torno al casticismo* (1895), inoltre, Unamuno aveva fatto riferimento proprio alla questione letteraria, differenziando i classici *castizos* – quelli in cui Galdós e Valera avrebbero poco dopo fatto rientrare il don Chisciotte – che sostanzialmente condannava, da quelli universali, in cui a suo parere bisognava annoverare anche il capolavoro spagnolo, e lo afferma in maniera perentoria: «De puro español, y por su hermosa muerte sobre todo, pertenece Don Quijote al mundo»[13]. Per Unamuno, «nada más mezquino ni más pobre que considerar al Quijote como un texto de lengua castellana»; anzi, si spingeva addirittura a estremi quasi paradossali: il valore del Quijote «depende en gran parte de que es un libro traductible, perfectamente traductible, y de que su fuerza y poesía toda queda en él, viértasele al idioma a que se le vierta. Nunca he podido pasar con eso de que el

[12] Benito PÉREZ GALDÓS, "Cervantes", in *Vida Nueva*, año II, n. 22, 6.11.1898.

[13] Miguel DE UNAMUNO, *En torno al casticismo*, edición de Jean-Claude Rabaté, Madrid, Cátedra, 2005, p. 153.

Quijote sea intraducible; y aun hay más: y es quel llego a creer que hasta gana traduciéndolo [...]»[14], slegando definitivamente ogni sorta di patriottismo nazionalistico dalle avventure del cavaliere andante.

Avvallando il ragionamento del filosofo basco, se forse è un'esagerazione parlare di scorrettezza, si potrebbe comunque arrivare a definire impropria l'operazione di appropriamento del capolavoro cervantino compiuta dalla Spagna: il Quijote fu per il filosofo e per la *gente nueva* in cui anche lui veniva inserito opera con un valore universale, simbolo dell'umanità, che appartiene a tutti e che ogni lettore può sentire come propria, a prescindere dall'identità iberica.

Questo, ovviamente, non fu sempre pacifico[15]. La Spagna si stava smembrando e il *Quijote*, nella crisi di fine secolo, lungi dall'essere solo un meraviglioso romanzo, si era trasformato nel simbolo della realtà politica che il paese si era trovato a vivere. Sono prova di ciò le diverse reazioni delle regioni pervase dall'afflato secessionistico: che fare nei confronti del Don Quijote e del suo "spagnolissimo" autore? Bisognava rendere omaggio a un capolavoro universale o piuttosto ostacolare la celebrazione del simbolo dello Stato spagnolo in cui loro non si riconoscevano? La Catalogna, ad esempio, venne scossa da una fortissima polemica. Una parte della società catalana vedeva nel don Chisciotte l'immagine della Spagna, immobilizzata dalla mancanza di senso pratico, da eccessivo idealismo, da una visione deformata della realtà. I catalani sovrapponevano la mancanza del senso del reale all'incapacità nazionale castigliana di capire la guerra con gli Stati Uniti e di prevedere il disastro cubano: don Chisciotte era lo spagnolo superbo, orgoglioso, illuso, fanfarone. Si riconoscevano invece in Sancho, pratico, razionale, con i piedi per terra. E poi il don Chisciotte era libro scritto in castigliano, e non in catalano. L'altra parte della società, invece, esaltava il don Chisciotte per il suo universalismo e per l'alta considerazione che Cervantes aveva avuto della Catalogna e dei

[14] Miguel DE UNAMUNO, *Sobre la lectura e interpretación del Quijote*, Ediciones de la Mirándola, formato ePub, 1 de enero de 2013. Riprende il testo pubblicato in *Ensayos*, Madrid, Residencia de Estudiantes, 1917, vol. V.

[15] Dimostra Carme Riera che in Catalogna Almirall e Prat de la Riba, intellettuali fondatori del movimento catalanista, considerarono il Don Chisciotte un ostacolo nel cammino di liberazione della Catalogna dall'influenza iberica («descastellanizar Cataluña»), in Carme RIERA, *El Quijote desde el nacionalismo catalán...*, op. cit., p. 28.

suoi abitanti. Il Chisciotte era passato dalla loro terra, lì aveva visto per la prima volta il mare, lì aveva conosciuto l'orgoglioso *bandolero* Roque Guinart, lì aveva subito le burle di Antonio Moreno, e sulla spiaggia di Barcellona (unica città che il cavaliere omaggia con il suo passaggio) era stato umiliato e sconfitto dal Caballero de la Blanca Luna, o vinto ma non convinto, come avrebbe detto in altro contesto il basco Unamuno.

Cosa avvenne invece all'interno dell'Euskal Herria? Le diverse interpretazioni a cui lì si arrivò, anche grazie alle profonde contraddizioni identitarie da cui era scossa e che ancora scuotono la regione basca, dimostrano che forse era possibile una conciliazione tra l'ammirazione per il Chisciotte e la rivendicazione dell'identità nazionale, anche quando questa non coincideva con quella dell'opera, come in questo caso. Una conciliazione apparentemente inconciliabile, eppur possibile, come spesso avviene in terra iberica. I Paesi Baschi ricordarono il centenario del don Chisciotte in tre vie, contraddistinte dalla curiosità che ebbero luogo principalmente prima della data ufficiale della celebrazione, il 1905. L'interesse per il Chisciotte iniziò nei Paesi Baschi verso il 1873 ed ebbe il suo apogeo nel quinquennio tra il 1898 e il 1903. Nel 1905, mentre la penisola festeggiava il suo eroe, nella regione basca l'entusiasmo cervantino attraversava in realtà una fase calante.

La prima via, che potremmo definire istituzionale e culturale, fu pacifica, anche se caratterizzata essa stessa da alcune peculiarità. Ne fu protagonista l'Academia Cervántica di Vitoria e Julián Apraiz Sáenz de Elburgo, intellettuale che la diresse e che fece di tutto per celebrare Cervantes, ma non per il pluricentenario Chisciotte, quanto piuttosto per *La señora Cornelia*, per le ragioni che vedremo.

La seconda via fu quella filosofica: Miguel de Unamuno, intellettuale bilbaino fuori dal coro, nel 1905 propose una peculiare rilettura del capolavoro cervantino con *Vida de don Quijote y Sancho*, in cui il don Chisciotte era comparato con il guipuzcoano Ignacio de Loyola, il santo soldato. Per il filosofo, entrambi erano personaggi tragici e tristi, a loro modo sintesi delle doti del superuomo nietzschiano. Anche l'interesse di Unamuno per il Chisciotte fu il risultato di un processo che aveva goduto di una lunga maturazione, iniziato verso la fine del 1800 e non abbandonato più per il resto della vita.

La terza via, estremamente problematica, è quella politica: Sabino Arana (1865-1903), bilbaino come Unamuno e quasi suo coetaneo (Unamuno era nato l'anno prima), creò in clandestinità il 31 luglio

1895 – giorno di Sant'Ignazio di Loyola – il Partido Nacionalista Vasco, basandone la dottrina sul rifiuto della nazione spagnola, a cui oppose un'Euskadi che trovava le sue origini nel culto della razza e della cattolicità. In Sabino Arana l'esaltazione di Ignacio de Loyola e la comparazione con il cavaliere manchego ricorrono per coniare il popolo basco e l'Euskal Herria, e soprattutto per definire il suo concetto di patria.

In questa sede, per ragioni di spazio, si approfondirà la prima via, quella definita "istituzionale culturale".

La via istituzionale culturale

Il don Chisciotte aveva goduto di una presenza instabile all'interno dei confini baschi. Tra le cause, si può supporre la forte identità della regione periferica, che non doveva vedere di buon occhio l'ironia con cui Cervantes si era rapportato con i *vizcaínos*. Bisogna però considerare anche la creazione e la difesa di una propria letteratura, che spingeva i baschi a trascurare la letteratura della madrepatria. Verso la fine del secolo, con l'imposizione dall'alto della celebrazione dell'opera, i Paesi Baschi risposero all'appello mettendo in luce la loro specificità regionale, divisa tra spinte indipendentistiche o rivendicazioni autonomistiche, il rimpianto sistema dei *fueros*[16], l'integrazione dei nuovi cittadini arrivati grazie allo sviluppo industriale (ingiuriosamente chiamati *maketos*), l'opposizione tra il tradizionalismo e la diffusione delle nuove idee socialiste, la difesa del basco contro la diffusione del castigliano parlato dai migranti (e da tanti baschi). Il don Chisciotte, ancora una volta, divenne il simbolo di molto altro.

Nella seconda metà dell'Ottocento i Paesi Baschi avevano vissuto un'importante crescita industriale e demografica grazie alla *Ley de*

[16] Con *fueros* s'intende un insieme di leggi e tradizioni locali che le province dei Paesi Baschi avevano avuto nel Medioevo dai re di Castiglia per assicurarsi la fedeltà dei baschi nei confronti della monarchia. I *fueros* garantivano ai baschi immunità politiche ed economiche (esenzione dalle imposte dello Stato spagnolo ed esenzione dai diritti di dogana) e costituiscono il nucleo delle rivendicazioni per l'indipendenza del territorio. La principale era la *hidalguía universal* che garantiva al popolo basco importanti privilegi rispetto agli altri sudditi del regno.

Minas, con la quale il ministro repubblicano Ruiz Zorrilla aveva favorito l'afflusso della manodopera provenuta dalle zone iberiche con meno possibilità lavorative. Le trasformazioni del mondo del lavoro modificarono profondamente la fisionomia demografica della regione, storicamente più appartata, chiusa e conservatrice rispetto ad altre realtà regionali. Il nuovo assetto demografico provocò una serie di cambiamenti drastici all'interno del territorio: con gli operai si diffuse il socialismo, che conseguentemente provocò l'aumento del senso di insicurezza nelle fasce più tradizionali della società basca, atterrite dalle recenti novità. Tutti questi cambiamenti ebbero forti ripercussioni anche nel mondo della cultura, che visse una vera e propria rinascita. Vitoria, ad esempio, eletta Atene del Nord per la vivacità culturale dimostrata tra il 1840 e il 1870, ebbe una proliferazione di scuole, centri culturali[17], testate giornalistiche, riviste e un ruolo rilevante nel mondo della scienza, delle lettere e delle arti; celebrò il picco del suo apogeo culturale nel '68, con il trionfo della Gloriosa, che originò peraltro la Costituzione del 1869 in cui, nell'articolo 17[18], si difendono libertà di associazione, espressione ed educazione[19].

Nei Paesi Baschi la celebrazione del Chisciotte e del suo autore iniziò curiosamente ben prima dell'invito alla celebrazione del centenario. Nel 1872 Fermín Herrán[20], giovane basco di Álava prove-

[17] Nel 1866 venne creato l'Ateneo Científico, Literario y Artístico, il 1869 è l'anno della fondazione dell'Universidad Libre e del Centro Literario Vascongado e nel 1870 nasce la Joven Exploradora, che due anni dopo diventa l'Academia Alavesa de Ciencias de Observación.

[18] L'articolo 17 della Costituzione del 1869 recita: «Tampoco podrá ser privado ningún español: Del derecho de emitir libremente sus ideas y opiniones, ya de palabra, ya por escrito, valiéndose de la imprenta o de otro procedimiento semejante. Del derecho de reunirse pacíficamente. Del derecho de asociarse para todos los fines de la vida humana que no sean contrarios a la moral pública; y, por último, Del derecho de dirigir peticiones individual o colectivamente a las Cortes, al Rey y a las Autoridades» in http://www.e-torredebabel.com/leyes/constituciones/constitucion-espanola-1869.htm.

[19] Gorka Martínez Fuentes, "La Academia Cervántica Española de Vitoria", in *Revista Internacional de los Estudios Vascos*, vol. 50, n. 2, 2005, p. 423, consultabile on line: http://www.euskomedia.org/PDFAnlt/riev/50/50419442.pdf, [01/02/2016].

[20] «Se trata de un vasco que en plena segunda guerra carlista, a medio camino entre el excesivo centralismo castellano y el no menos agresivo tradicionalismo

niente dall'ambiente krausista, per ridare lustro alla memoria dell'autore del Quijote creò "La Casa de Cervantes en Valladolid" per «rescatar la figura y obra de Cervantes como abanderado de una necesaria regeneración literaria ante el estado de corrupción y confusión en que se encontraba la literatura»[21]. Impossibile non notare nel programma il ricorso a termini semanticamente rilevanti (*rescatar, regeneración, corrupción, confusión*) che caratterizzavano non solo la letteratura fine secolare della penisola iberica ma anche la sua politica, la sua economia, e soprattutto il suo spirito. A prescindere dalla nobiltà delle sue intenzioni, l'associazione cervantina ebbe vita breve e iniziative non così degne di nota[22] (Fermín Herrán pubblicò il saggio "Cervantes y el Quijote" sulla rivista dell'Ateneo di Valencia il 19 dicembre 1872 e il mese dopo rese un omaggio allo scrittore in occasione dell'inaugurazione di una statua a lui dedicata). La sua creazione mette però già in luce il *modus operandi* degli intellettuali scossi dall'apatia nazionale ancor prima del disastro del '98: risorgere dalla crisi era possibile solo passando attraverso il recupero delle glorie patrie, e in primis Cervantes e il suo eroe. E infatti, il 26 gennaio 1873, quasi contemporaneamente alla nascita della Prima Repubblica e alla terza Guerra Carlista, fu fondata a Vitoria – dove Cervantes non era né nato, né morto né probabilmente neanche mai stato – nuovamente grazie allo sforzo di Fermín Herrán, che ne fu eletto segretario, e di Julián de Apraiz y Sáenz de Elburgo, che ne fu il direttore, l'Academia Cervántica Española, una delle ultime scintille dell'in-

vasco-navarro, se mantiene inamovible, por encima de la precariedad de su posición ideológica y aun a costa de su fortuna, como un vasco más que liberal republicano (en el polo opuesto del tradicionalismo vasco), que defiende sin desánimo ni vacilaciones los fueros y las peculiaridades vascas (en el polo opuesto al de los liberales castellanos), y en esta fidelidad cervantina que va mucho más allá de la relación erudita o académica» in Carmen MENÉNDEZ ONRUBIA, "Fermín Herrán y la Academia Cervántica Española de Vitoria", in Antonio Pablo BERNAT VISTARINI (coord.), *Actas del Tercer Congreso Internacional ...*, op. cit., p. 140.

[21] Carmen MENÉNDEZ ONRUBIA, "Fermín Herrán y el Ateneo Literario. La casa de Cervantes en Valladolid (1872)", in *Anales Cervantinos*, vol. 34, 1998, p. 297 (versione on line: http://analescervantinos.revistas.csic.es/index.php/analescervantinos/article/viewArticle/170, [1/02/2016]).

[22] Gorka MARTÍNEZ FUENTES, "La Academia Cervántica Española de Vitoria", op. cit., p. 428.

tensa vivacità culturale che scosse e rinvigorì la cittadina basca[23]. I due fondatori erano progressisti, convinti repubblicani e, per quanto concerne la realtà basca, orgogliosamente *fueristas,* anche se contrari al carlismo. Non a caso, Apraiz definì il centenario del Quijote una «hermosísima fiesta de paz, de unión y de confraternidad ibérica»[24]. Gli accademici consideravano unanimemente un esempio l'opera di Cervantes e ritenevano che la letteratura fosse la riscossa morale e sociale necessaria per arrivare alla *regeneración* del paese.

Ma qui iniziano le idiosincrasie basche: più che con il don Chisciotte, infatti, secondo gli intellettuali dell'Academia Cervántica e come ricordò lo stesso Herrán il 1° marzo 1873 nel discorso inaugurale dell'Academia, Cervantes doveva essere considerato un esempio principalmente per le *Novelas ejemplares*, opera in cui aveva denunciato i mali dell'epoca. Rammentare la Spagna del Cervantes era inoltre un modo per vivere circondati di bellezza in un periodo di grande instabilità, in una regione sconvolta, oltre che dalla crisi nazionale, anche dalle guerre carliste. L'Academia era un'isola protetta su cui gli sconvolgimenti bellici non ebbero di fatto, almeno in un primo tempo, nessuna ripercussione: tra gli accademici c'erano rappresentanti delle varie parti in conflitto, dai repubblicani ai liberali e ai carlisti, ma l'amore per Cervantes fu più forte delle diatribe politiche.

Nel 1876, durante il regno di Alfonso XII, con la fine della terza *carlistada*, i baschi persero definitivamente il privilegio dei *fueros,* seppur mantenendo una certa autonomia[25]. Nella regione basca, la per-

[23] Oltre all'Academia Cervántica, e spesso in collaborazione con lei, anche l'Ateneo Científico, Literario y Artístico, fondato nel febbraio del 1866 da Eduardo Orodea, Antonio Pombo e Cristóbal Vidal, rese omaggio a Cervantes. Verso la fine del XIX secolo l'Ateneo subì però lo stesso processo di decadimento vissuto dalla maggior parte delle realtà culturali di Vitoria e la sua presenza nel dibattito culturale diminuì lentamente fino a sparire. Herrán e Apraiz parteciparono insieme ai consigli direttivi dell'Ateneo, dell'Academia Cervántica e del Partido Republicano Histórico.

[24] Julián APRAIZ, "Los bascongados en el tercer centenario de 'el Quijote'", in *Euskal-Erria. Revista Bascongada*, San Sebastián, tomo 50, 1° sem. 1904, p. 267, consultabile on line: http://www.memoriadigitalvasca.es/handle/10357/2813, [01/02/2016].

[25] La prima forma di abolizione forale risale al 1839-1841 e diede vita al movimento in difesa dei *fueros*. La legge d'abolizione dei *fueros* del 21 luglio 1876, promulgata da Cánovas del Castillo, mise completamente fine al sistema dei pri-

dita dei *fueros* fu considerata unanimemente – sia da parte carlista che da parte liberale – una traumatica violazione dei propri diritti storici; se consideriamo poi la forte ondata migratoria e la trasformazione della regione, che da agricola era diventata di sfruttamento minerario, possiamo intravedere le cause del ripiegamento che parte della popolazione ebbe verso valori più tradizionali, anche in chiave indipendentistica. La vittoria del centralismo spagnolo scatenò una polemica che ebbe forti ripercussioni anche su quella che fino a quel momento era stata una torre protetta dalle circostanze esterne, l'Academia Cervántica. Rifiutando l'associazione di *fueros* e carlismo, gli accademici si mossero congiuntamente con l'obiettivo di riottenere gli antichi privilegi giuridici e assunsero la letteratura come mezzo di lotta. Nell'annuale omaggio cervantino del 1878, Julián Apraiz intitolò a proposito il suo discorso *Cervantes vascófilo*, ampliato e pubblicato nel 1881 con il sottotitolo "Cervantes vindicado de su supuesto antivizcainismo", testo che Gorka Martínez Fuentes definisce «una defensa del foralismo vasco a través de la literatura»[26]. A soli due anni dall'abolizione dei *fueros*, il direttore Apraiz, politicamente convinto repubblicano e ancor più convinto *foralista*, orgoglioso di essere «Natural de Vitoria y vizcaíno, alavés y guipuzcoano por todos sus abolengos»[27], concentrò il suo messaggio sul rapporto tra Cervantes e i baschi, rivendicando un forte orgoglio etnico. E lo

vilegi. Secondo Borja de Riquer, Cánovas del Castillo credeva nel concetto di Stato unitario senza differenziazioni regionali, che in suo parere avevano solo contribuito alla frammentarietà della monarchia e a una nazionalizzazione poco condivisa fra le varie parti del regno. Per questo combatté le antiche tradizioni regionali presenti nella penisola iberica come i *fueros* baschi. Si veda Alfonso BOTTI, *La questione basca*, op. cit., p. 40.

[26] Il volume è il risultato della fusione di due discorsi tenuti durante le celebrazioni cervantine: "Cervantes vascófilo", pronunciato il 23 aprile 1878 e "Más sobre Cervantes vascófilo", del 1880. È stato ripubblicato nel 1895 e nel 1899 con aggiunte e modifiche.

[27] Julián APRAIZ Y SÁENZ DEL BURGO, *Cervantes vascófilo ó sea Cervantes vindicado de su supuesto antivizcainismo*, Vitoria, Establecimiento Tipográfico de Domingo Sar, 1895 (nueva edición considerablemente aumentada). Bisogna ricordare che il movimento fuerista, pur rivendicando il sistema forale, proclamava assoluta fedeltà nei confronti dello Stato spagnolo e si riconosceva nella triplice identità di *vizcaíno, vascongado* ed *español*.

fece con due obiettivi: fare giustizia a proposito della presunta considerazione sbagliata che secondo numerosi critici Cervantes avrebbe avuto dei baschi, e restituire contemporaneamente dignità al popolo basco, recentemente privato del proprio sistema giuridico tradizionale, quindi – implicitamente – della propria identità storica. Ben prima di divenire il simbolo della *regeneración* della Spagna della crisi, il Cervantes divenne quindi il paladino dei baschi defraudati della loro storica tradizione giuridica. Apraiz lo afferma espressamente nell'Advertencia del suo saggio: sotto all'amore di Cervantes per il popolo basco, tenace e fiero, soggiace quello per le tradizioni della sua gente, incluso il sistema foralistico di cui era stato recentemente derubato.

> Mientras nosotros disfrutábamos de franquicias y libertades, por vosotros nunca alcanzadas, ni aun apenas soñadas, norabuena que, entre vuestros desahoguillos antifueristas, echáseis mano, de vez en cuando, del criticismo cervántico. [...] Séanos, pues, lícito ahora, ya que por de pronto nos habéis privado de nuestro modo de ser especial, y como insignificante compensación, sacudirnos esa mosca de encima, y proclamar á boca llena: que léjos de ser cierto lo que se ha afirmado hasta aquí, interpretando erróneamente en este particular las obras del inmortal prosista castellano, y sin tomarlas en conjunto, como era debido, Cervantes fué vascófilo y siempre vascófilo[28].

Nel suo discorso, non solo Apraiz smentiva il presunto astio che Cervantes avrebbe provato per il popolo basco, contrariamente alle teorie più diffuse, ma anzi, dimostrava che aveva avuto per loro una particolare predilezione, perché con i baschi egli aveva condiviso prigionia, esperienze di vita comune e spedizioni militari, e ai baschi aveva dedicato ampio spazio nella sua opera[29].

[28] *Ibi*, pp. 14-15.

[29] Secondo Gorka MARTÍNEZ FUENTES sarebbero «El vizcaíno Sancho de Azpetia, que lucha contra Don Quijote en los capítulos VIII y IX de la 1° parte; don Alonso de Ercilla, cuya obra *La Araucana* se cita en el capítulo del donoso escrutinio y quien es también aludido en *El viaje del Parnaso;* Antonio de Guevara (obispo de Mondoñedo) en el prólogo de la 1° parte del *Quijote*, y, finalmente, Antonio de Isunza y Juan de Gamboa, cuya intervención es clave en la resolución de la trama de *La Señora Cornelia*», Gorka MARTÍNEZ FUENTES, "La Academia Cervántica Española de Vitoria", op. cit., p. 436.

Incluso va más lejos y no duda en presentar a Cervantes como un defensor del euskera en obras como *El Quijote, La gran sultana, La casa de los celos, Los dos habladores* o *El rufián dichoso* y como un admirador de literatos como Alonso de Ercilla, Antonio de Guevara o Juan de Jáuregui, quienes aparecen citados en obras como *El Quijote* o *Viaje del Parnaso.* Sin embargo, la prueba definitiva que presenta Apraiz para demostrar los errores del cervantismo centralista es una novela ejemplar de Cervantes titulada *La Señora Cornelia* cuyos jóvenes protagonistas, los alaveses Antonio de Isunza y Juan de Gamboa, resultan claves en el final feliz de la obra[30].

Cervantes non sarebbe stato quindi un difensore del sistema centralistico monarchico, e neppure sarebbe stato ferocemente ironico nei confronti del predominio basco negli incarichi pubblici ottenuti grazie alla presunta purezza del loro sangue, ma al contrario è descritto da Apraiz come un difensore del popolo basco, un suo profondo estimatore, e lo celebra per la sua integrità, per il suo attaccamento ai valori tradizionali[31] e per le sue specificità identitarie, compreso quindi il sistema giuridico –i *fueros*– e la sua lingua, l'*euskera*[32]. La scoperta del rispetto di Cervantes per la lingua basca era

[30] *Ibi*, p. 438.

[31] Questa visione continua a essere valida anche oggigiorno, quando anche gli scrittori nazionalisti dimostrano il loro apprezzamento per Cervantes e la sua opera: «Entre los escritores en lengua vasca los que ideológicamente se adscriben al nacionalismo radical muestran un aprecio notable por el Quijote y lo hacen patente en su obra y en sus declaraciones, de forma que no puede establecerse una ecuación en que la ideología sirva para diferenciar a los admiradores de la obra. Eso no existe en la literatura en lengua vasca, donde los escritores que muestran un aprecio por la obra cervantina se pueden encontrar en distinto espectro ideológico», Jon KORTAZAR, "La presencia del Quijote en la literatura vasca actual", in http://www.mecd.gob.es/lectura/pdf/255.pdf, [09/11/2015].

[32] Patricio Urquizu ha ricostruito le varie traduzioni dell'opera cervantina in euskera. La prima traduzione integrale del don Chisciotte è molto recente: la prima parte esce nel 1976 (editorial Itxaropena) e la seconda nel 1985, entrambe grazie alla traduzione del sacerdote Pedro Berrondo e alle sovvenzioni della Caja de Ahorros di Donostia e della Diputación Foral della Guipuzkoa (Miguel Cervantes Saavedra, *Don Kijote Mantxa'ko,* Donostia, José Estornes Lasa, 1976-1985). Si veda Patricio URQUIZU, "Traducciones vascas del Quijote y de otras obras cervantinas", in *Revista de lenguas y literaturas catalana, gallega y vasca*, n. 10, 2004, pp. 205-210.

a tutti gli effetti una grande novità nelle ricerche cervantine, anche perché proprio sulla lingua dei baschi si era concentrata una delle più famose avventure del cavaliere andante nella pianura manchega. L'episodio è noto: nell'ottavo e nel nono capitolo del primo tomo delle sue avventure, quello che si sarebbe dovuto celebrare nel 1905, don Chisciotte si lancia nella difesa di una fantomatica principessa, minacciata da «gente endiablada y descomunal» che ai suoi occhi, offuscati dalla sete di torti da raddrizzare, la stava importunando e la teneva prigioniera. La dama *vizcaína*, in realtà, stava andando a Siviglia per raggiungere il marito, anch'egli *vizcaíno*, impiegato a corte come tanti altri *vizcaínos* del tempo, per recarsi con lui nelle terre di conquista del regno[33]; i "rapitori" della gentildonna non erano altro che due frati dell'Ordine di San Benedetto a cavallo di due mule, per puro caso accanto al cocchio della comitiva basca, e gli uomini che la scortavano nel lungo viaggio dai Paesi Baschi verso l'Andalusia. La tenzone che l'eroe cervantino scatena con lo scudiero basco Sancho de Azpeitia viene vinta da don Chisciotte non solo dal punto di vista fisico ma anche, e soprattutto, da quello linguistico: lo scudiero, che parla in «mala lengua castellana, y peor vizcaína» rimarrà impresso molto più per il suo «atrevimiento» nell'eloquio che per il coraggio dimostrato in battaglia, peraltro notevole: «anda, caballero, que mal andes; por el Dios que crióme, que si no dejas coche, así te matas como estás ahí vizcaíno». Apraiz interpretò l'episodio in chiave diversa, alludendo piuttosto al fatto che Cervantes probabilmente aveva voluto difendere attraverso il don Chisciotte il libero ricorso di ognuno alla propria lingua materna, anche nel caso in cui questa fosse stata l'euskera. Il povero Sancho de Azpeitia si batteva ad armi impari, perché non stava parlando nella sua lingua:

[33] Nel 1605 nell'amministrazione reale e imperiale c'erano numerosi baschi, che potevano occupare i posti pubblici molto facilmente perché non erano tenuti a dimostrare la propria *limpieza de sangre* per il solo fatto di aver essere nati in terra basca ed essere quindi nobili per nascita. A titolo d'esempio basti pensare che Felipe III, che regnò negli anni di scrittura e pubblicazione del Chisciotte, (in buona parte di quello che Ramón Menéndez Pidal definì *el siglo del Quijote*), aveva tredici baschi come segretari e cinque come ufficiali.

> [...] el grande Homero no escribió en latín, porque era griego, ni Virgilio no escribió en griego, porque era latino; en resolución, todos los poetas antiguos escribieron en la lengua que mamaron en la leche, y no fueron a buscar las extranjeras para declarar la alteza de sus conceptos; y siendo esto así, razón sería se extendiese esta costumbre por todas las naciones, y que no se desestimase el poeta alemán porque escribe en su lengua, ni el castellano, ni aun el vizcaíno que escribe en la suya[34].

Conscio che sarebbe stato impossibile sfuggire al noto episodio dello scudiero vizcaíno passato alla storia per il suo strampalato *grammelot*, Apraiz, al momento di difendere l'amore di Cervantes per il popolo basco, non ricorse quindi al Quijote, anche perché sapeva bene che tra le righe della buffa tenzone linguistica d'incertezza con il castigliano si leggeva ben altro, come ad esempio il sarcasmo provato dall'autore verso l'*hidalguía* e la *nobleza de sangre* possedute dai baschi per il solo fatto di essere nati nei Paesi Baschi, senza necessità di doverla provare attraverso costose e complicate ricerche[35]. I Paesi Baschi che Apraiz vuole commemorare sono piuttosto quelli dell'onore, del rispetto, della solidarietà e dei valori, che altrove, se ben si cerca nell'opera di Cervantes, si riscontrano. E quindi Apraiz, come già aveva fatto Herrán nel 1873 nel discorso inaugurale dell'Academia e come fece anche nella sessione celebrativa del 1878, decise pertanto di celebrare *La Señora Cornelia, novela ejemplar* in cui i due protagonisti baschi si contraddistinguono molto più per la nobiltà del loro animo che per quella del sangue[36]. Uno dei due protagonisti de *La señora Cornelia* si chiamava inoltre Isunza, secondo Apraiz proprio in ricordo del «proveedor vitoriano Pedro Martínez de Isunza y Lequeitio, en quien el desdichado Comisario encontró en Andalu-

[34] Julián APRAIZ, *Cervantes vascófilo o sea Cervantes vindicado de su supuesto antivizcainismo*, op. cit., p. 100.

[35] Unamuno, nel capitolo VIII della *Vida de don Quijote y Sancho*, ricorda i seguenti versi di Tirso de Molina in *La prudencia en la mujer* a proposito della nobiltà basca: «Un nieto de Noé le dió nobleza / que su hidalguía no es de ejecutoria / ni mezcla con su sangre, lengua o traje / mosaica infamia que la suya ultraje».

[36] I *fueros* garantivano ai baschi una sorta di nobiltà etnica che stabiliva una tradizione di nobiltà democratica senza gerarchie. Su questo principio si basa la teoria della nobiltà universale dei baschi.

cía, más que un jefe, un amigo cariñoso»[37]. Apraiz rilegge quindi ancora una volta la biografia cervantina a favore basco.

> Pero si se quiere mas, abramos la novelita *La señora Cornelia*; oigamos á una patrona de huéspedes de Bolonia, y se echará de ver la decidida predilección con que Cervantes distingue á nuestra apartada tierra. Sus observaciones son de esta guisa: "He venido á ser masara de españoles, á quien ellos llaman ama: aunque á la verdad no tengo de qué quejarme de mis amos, porque son unos benditos, como no estén enojados; y en esto parecen vizcaínos, como ellos dice que lo son; pero quizá para consigo serán gallegos, que es otra nación, según es fama, algo menos puntual y bien mirada que la vizcaína"[38].

L'intellettuale vitoriano ritornò sull'argomento anche successivamente:

> El tipo del bizcaíno era ya antiguo cuando Lope de Rueda (1560), regocijaba á España con sus representaciones escénicas, y de este dramaturgo lo aprendió Cervantes, siendo muchacho, para utilizarlo legítimamente en varias de sus obras; pero estas ligeras chanzas se tornan en elogios sin cuento al hablar en serio, como lo hace en definitiva en la novela *La Señora Cornelia*, merced á la cual nuestra apartada región puede alegar especialísimos motivos para tomar parte aventajadísima en el tercer centenario del Quijote[39].

Per commemorare l'anniversario della morte di Cervantes, Apraiz decise quindi di non recuperare il buffo scudiero sgrammaticato ma i giovani gentiluomini della novella, celebrando le *Novelas ejemplares*, operazione che se fino a quel momento poteva avere un senso si ri-

[37] Julián APRAIZ, *Omen euskalduna Cervantes-eri donkitua Quijotearen agerraldiko irugarren eunki-urrunean / Homenaje vasco tributado á Cervantes en el III Centenario de la aparición del Quijote*, Vitoria, Imprenta de Domingo Sar, marzo de 1905, p. IV.

[38] Julián APRAIZ, "Cervantes vascófilo o sea, Cervantes vindicado de su supuesto anti-vizcainismo", in *Euskal-Erria: revista bascongada*, San Sebastián, tomo II, enero-abril de 1881, p. 250.

[39] Julián APRAIZ, "Los bascongados en el tercer centenario de 'el Quijote'", op. cit. L'articolo, secondo quanto affermato dallo stesso Julián Apraiz, venne pubblicato anche su *Nervión* di Bilbao, e su *Libertad* ed *Heraldo* di Vitoria; in Julián APRAIZ, *Omen euskalduna...*, op. cit., p. VII.

velò funambolica nel 1905, giacché le *novelas* erano state pubblicate nel 1613, e con il centenario non c'entravano nulla. Ma l'incongruenza storica permetteva però di mettere in salvo l'onore basco[40], e come sostiene Gorka Martínez Fuentes:

> Cervantes tenía todos los méritos para ser llamado "vascófilo" merced a su afecto hacia los vascos a quienes atribuyó cualidades envidiables y trató respetuosamente, colocándolos, en ocasiones, por encima de otras comarcas españolas y reconociéndoles sus dotes literarias, virtudes y costumbres[41].

Verso la fine del 1902 e l'inizio del 1903 Julián Apraiz scrisse alla Diputación Provincial de Álaba e al Comune di Vitoria per promuovere ancora una volta una nuova iniziativa relativa alla *novela ejemplar* in vista delle celebrazioni cervantine del 1905. L'idea era di riprodurre in numerose lingue, tra cui l'*euskera, La Señora Cornelia*, a suo parere

> la novelita en que el incomparable prosista castellano echó el resto de su cariño y respeto á los bascongados, enalteciendo las virtudes de un Isunza imaginario en representación de los Isunzas vitorianos, que en todo el siglo XVI y el XVII dejaron huellas indelebles como Diputados generales, Alcaldes, Procuradores, Síndicos, Regidores, Diputados y Escribanos en funciones de Secretarios, en las incomparables actas que forman parte de los riquísimos Archivos de esas respetabilísimas Casas de la Ciudad y de la Provincia[42].

[40] In Catalogna l'omaggio al capolavoro cervantino aveva preso invece il cammino opposto. I principali autori che intervennero nel dibattito sottolinearono che non si ricordavano i protagonisti catalani e il modo favorevole in cui erano stati trattati da Cervantes –nel *Quijote*, nel *Persiles* e in *Las dos doncellas*– quanto piuttosto la legittimità che era stata assegnata alle lingue vernacole e alla libertà di ogni individuo di esprimersi nella propria lingua materna.

[41] Gorka MARTÍNEZ FUENTES, "La Academia Cervántica Española de Vitoria", op. cit., p. 422.

[42] Julián APRAIZ, "Los bascongados en el tercer centenario de 'el Quijote'", op. cit., p. 300. Il progetto di un'edizione multilingue di un'opera del Cervantes non era nuova: verso il 1873 don Francisco López Fabra avrebbe voluto pubblicare la traduzione dei consigli del Quijote in cento lingue diverse. Dopo le prime venticinque traduzioni, però, il progetto subì una frenata improvvisa dovuta alla morte dello stesso López Fabra nel 1880 (Miguel Saavedra Cervantestarrak, *Scribatu zurn Don Kixoten Gerthakariak, deitzen den liburuko DuvoisinCapitainak, Zubiburun zegoeta Laphurdiko Heuskaras emanak*, Ernest Seitz, Imprimazale, Biarritzen, 1904-

L'iniziativa editoriale proposta da Apraiz prevedeva uno studio storico-critico de *La señora Cornelia* a mo' di prologo, firmato da lui stesso, la riproduzione esatta della novela cervantina così come nella prima edizione delle *Novelas ejemplares* del 1613, la prima riproduzione della tragicommedia *Cornelie*, che il drammaturgo francese M. Alexandre Hardy avrebbe ricavato da *La señora Cornelia* del Cervantes ancor prima che questi avesse dato alle stampe la sua opera, la prima traduzione in italiano del 1626, motivato dal fatto che le avventure di Isunza e Gamboa si svolgevano proprio in Italia, tra Bologna e Ferrara, la pubblicazione del manoscritto di *Quien da luego da dos veces*, rara commedia di Tirso de Molina all'epoca conservata nella Biblioteca Nazionale di Madrid e pubblicata solo nel 1907[43], e infine una versione in basco della *novela* di Cervantes nella traduzione di Don Carmelo Echegaray. Questo progetto avrebbe dovuto essere dato alle stampe per l'estate del 1904, in modo da essere pronto per il 1905, per «conmemorar el arriba indicado Centenario y como homenaje de admiración y cariño que la ciudad de Vitoria tributará en esta ocasión al entusiasta escritor castellano que tantos aplausos tributó á las virtuosas costumbres y modo de ser de las regiones euskalerriakas»[44]. La Diputación de Álaba, che avrebbe dovuto concedere i tipi per la stampa, interpellata alla fine del 1901 si limitò a chiedere «la clase é importancia de los referidos trabajos»[45], sostanzialmente ammettendo la propria ignoranza in merito, mentre l'Ayuntamiento de Vitoria, a cui venne chiesto un contributo in denaro di 1000 pesetas, fu costretto a rinunciare al progetto cervantino adducendo motivazioni economiche:

> [...] no existiendo en el presupuesto municipal consignación con la que pueda atender al pago de la suma ya referida, con gran senti-

garren Hurtiko Uzteilán, que viene a decir en castellano: *Prólogo y los tres capítulos que le siguen del libro titulado Hechos de don Quijote, que escribió Miguel de Cervantes, traducidos por el Capitán Duvoisin, residente en Zubiburu, al vascuence lahortano*, Biarritz, Imprenta de Ernesto Seitz, junio de 1904).

[43] *Comedias de Tirso de Molina*, edición de Emilio Cotarelo y Mori, Madrid, Nueva Biblioteca de Autores Españoles, 1907, tomo IX, parte II, consultabile anche on line: http://www.comedias.org/tirso/quidal.html, [01/02/2016].

[44] Julián APRAIZ, "Los bascongados en el tercer centenario de 'el Quijote'", op. cit., p. 303.

[45] *Ibi*, p. 302.

miento se ve en la precisión de considerar que no existen términos hábiles para otorgar las mil pesetas á que se refiere el escrito que nos ocupa[46].

Julián Apraiz decise quindi di ridurre l'ambizioso progetto alla sola traduzione in basco di *La señora Cornelia,* accompagnata dalla sua prefazione, che il direttore di *Euskal Erria*, Antonio Arzác, accettò di pubblicare a un prezzo più accessibile. Purtroppo però anche questo progetto naufragò, a causa delle condizioni di salute del traduttore, Carmelo Echegaray, che dopo aver accettato l'incarico, fu costretto a rifiutare. Apraiz, preso dallo sconforto, non poté fare altro che rinunciare al suo progetto e rientrare per la prima volta, suo malgrado, in tema con la celebrazione del Quijote, ripiegando infatti sulla traduzione in basco dei consigli di Don Quijote al Gobernador de la Barataria. Le *novelas ejemplares* avevano lasciato il posto al cavaliere dalla Triste Figura, nonostante gli indicibili sforzi di Apraiz per far sì che ciò non avvenisse. Don Pablo Zamarripa tradusse in un dialetto a metà tra guipuzcoano e vizcaino la prima metà del capitolo XLII della seconda parte del Quijote sui consigli sull'adorno dell'anima, mentre Mateo Múgica tradusse in guipuzcoano la restante seconda metà; Evaristo Bustinza, professore di basco, tradusse in bizcaino l'inizio del XLIII capitolo, ossia i documenti che servono per adornare il corpo di un governatore, e Serafín Ascasubi rese in *alavés* l'altra metà del capitolo. La pubblicazione che ne nacque aggiungeva alla traduzione del XLII e del XLIII capitolo, di cui si è appena detto, la prefazione dello stesso Apraiz e la traduzione in basco lahortano del prologo e dei primi tre capitoli del Chisciotte, pubblicata precedentemente nel 1904 con la traduzione del capitano Duvoisin e la correzione del vascologo Edward Spencer Dodgson, l'inizio del XLII capitolo in lahortano e infine cinquanta detti contenuti nel don Chisciotte (*Don Quijoteko esakune esleidu batzuk*) tradotti in vascuence da don Pablo Zamarripa, più una traduzione anonima dei consigli spirituali tradotti in lahortano. Schematizzando, il risultato fu questo:

Segunda parte del Quijote, principio del capítulo XLII por don Pablo Zamarripa en guipuzcoano y vizcaíno mezclados (47-52).

[46] *Ibi*, p. 303.

Conclusión del cap. XLII ó primeros consejos de D. Quijote á Sancho por el M.I. Sr. D. Mateo Mágica (52-57).
Principio del cap. XLII, en dialecto vizcaíno, por D. Evaristo Bustinza (57-59).
Fin del cap. XLIII, en dialecto alavés, por D. Serafín Ascasubi (59-64).
Principio del cap. XLII en labortano (65-71).
Cincuenta refranes del Quijote en vascuence y castellano por D. Pablo Zamarripa (71-78)[47].

Apraiz era sì rientrato nel tema della celebrazione, il don Chisciotte, ma l'episodio scelto era contenuto nella seconda parte dell'opera, pubblicata da Cervantes nel 1615 e non nel 1605, di cui tutti stavano festeggiando l'anniversario: la peculiarità basca nell'omaggio cervantino era quindi preservata. Apraiz concluse l'articolo con un vero e proprio elogio della lingua basca:

Sin perjuicio, pues, de lo que se vaya pensando por los intelectuales de la Euskaria, tenemos ya preparados para conmemorar el año que viene el Tercer Centenario de *El Quijote*, dos cosas muy importantes, á saber: hacer hablar á toda costa y por primera vez, á Cervantes, en bascuence, al que tanto respeto profesó siempre, como cuando estimulaba á los poetas bizcainos, á que se expresasen en su proprio idioma; y otra adecuadísima tratándose de dicho Centenario: el hacer buena la profecía de Sansón Carrasco, cuando dijo, refiriéndose al Ingenioso Hidalgo; «A mi se me trasluce que no ha de haber nación, ni lengua, donde no se traduzga»[48].

Apraiz rientrava così all'interno del rinascimento basco, l'Euskal Pizkundea, nato verso il 1848 e che può dirsi concluso nel 1936, che aveva come uno dei suoi scopi principali la difesa della lingua basca, minacciata di scomparire dai cambiamenti sociali in atto nella regione e dall'esito delle guerre carliste. Ai concorsi letterari, alla diffusione della tradizione orale e all'incentivazione di pubblicazioni in basco, si diffuse in maniera esponenziale anche la richiesta di tradu-

[47] Patricio Urquizu, "Traducciones vascas del Quijote y de otras obras cervantinas", op. cit., p. 207.
[48] Julián Apraiz, "Los bascongados en el tercer centenario de 'el Quijote'", op. cit., pp. 331-332.

zioni di opere in altre lingue all'euskera, che da lingua orale, legata alla tradizione e al folklore regionale, acquisiva all'improvviso una dimensione e una dignità letteraria. Nei Paesi Baschi la questione linguistica, però, annoverava anche voci discordanti, tra l'altro di una certa rilevanza. Miguel de Unamuno, ad esempio, sosteneva che i baschi avrebbero dovuto abbandonare la lingua basca, «lenguaje meramente hablado, coloquial o conversacional, que no se usa ni en documentos públicos ni en literatura, un lenguaje que no es escrito»[49], che sarebbe incapace di riflettere l'universalità ma solo il concreto e particolare, e lo mise per iscritto pochi anni più tardi, nel giugno del 1920, in un articolo intitolato "La unificación del vascuence".

> La cultura vasca, lo que se dice "cultura", se ha hecho en español o en francés. En español escribió sus cartas y sus ejercicios Íñigo de Loyola, el fundador de la Compañía de Jesús, y en francés pensaba y escribía el abate de Saint-Cyran, fundador de Port Royal, fortaleza del jansenismo. Y los dos, el caudillo del jesuitismo y el del jansenismo, que tanto se combatieron entre sí, eran vascos. ¿No tendremos acaso todos los vascos – y el que esto escribe lo es de pura casta y por los 64 costados – algo de jesuitas y algo de jansenistas en fecunda contradicción íntima? [...] En vascuence no se puede pensar con universalidad. Y el pueblo vasco, cuando se eleva a la universalidad, lo hace en español o en francés. Hasta aquellos de nuestros paisanos que se dedican a relinchar contra España, a la que no conocen, tienen que hacerlo en español. Y algunos de ellos no conocen otra lengua. Lo que no quiere decir que la conozcan bien[50].

Ma torniamo dove eravamo rimasti, al progetto di Apraiz, o meglio, alla celebrazione ufficiale del terzo centenario nei Paesi Baschi. Verso la fine degli anni Ottanta l'entusiasmo dell'Academia iniziò a scemare e a promuovere sempre meno iniziative. Alla fine delle guerre carliste, e in mezzo a un clima nazionale di stasi e stagnamento, anche la curva di crescita del fervore culturale vitoriano subì un'involuzione e la cittadina basca visse un periodo di apatia: la tradizione si scon-

[49] Miguel DE UNAMUNO, "La unificación del vascuence", in *Obras Completas*, Madrid, Afrodisio Aguado, 1958, Tomo VI. Miguel de Unamuno era intervenuto con un discorso molto polemico a riguardo dell'*euskera* il 26 agosto 1901, in occasione dei Juegos Floreales di Bilbao. L'intervento occasionò una polemica con Sabino Arana pubblicata sulla rivista *Euzkadi*.

[50] *Ivi*, pp. 344-348.

trava con la modernità non solo sul campo di battaglia, e anche Vitoria ne pagò lo scotto[51]. Alla fine del secolo i Paesi Baschi iniziarono a essere paralizzati dalla stessa crisi, sfociata nel *desastre del 98*, che aveva pervaso tutto il resto della penisola e i fondi destinati alla celebrazione dell'anniversario della morte di Cervantes vennero destinati all'impresa disastrosa con gli Stati Uniti.

> Sin embargo, todo lo que fuera arte y ciencia pura tendía a decaer. No era posible sustraerse al clima apasionado de la guerra y de sus resultados. Los periódicos derivaban a la política y eran devorados por ella... Las tertulias, los centros de reunión culta se convirtieron en lugares de discusión... Las discusiones en disputas... La Atenas del Norte había dejado ya de serlo...[52]

Il 7, 8 e 9 maggio del 1905, in occasione del terzo centenario della pubblicazione del primo tomo del Quijote, quando il Ministerio de Instrucción Pública invitava alla massima celebrazione, anche la regione basca accolse l'appello, soprattutto a Vitoria, dove venne nominata una commissione e una sottocommissione per la regia e la realizzazione dei festeggiamenti, poi affidati all'onnipresente e instancabile Julián Apraiz[53]. Nell'articolo "Los bascongados en el tercer centenario de 'El Quijote'" Apraiz riconosceva a Cavia il merito dell'iniziativa ma ricordava – giustamente – che suo era il primato dell'idea[54]. Nonostante questo, Apraiz rammentava ancora una volta che

[51] Gorka MARTÍNEZ FUENTES, "La Academia Cervántica Española de Vitoria", op. cit., p. 422.

[52] Tomás ALFARO FOURNIER, *Vida de la ciudad de Vitoria*, Madrid, Magisterio Español, 1951, p. 533, in Gorka MARTÍNEZ FUENTES, "La Academia Cervántica Española de Vitoria", op. cit., p. 424.

[53] *Ibi*, p. 440.

[54] «Compuesta la mayor parte de este trabajo hace bastante tiempo, y aún desglosado y publicado un fragmento de consideración en los números 9 y 10 de Octubre último en La Libertad, de Vitoria, el Sr. D. Mariano de Cavia, sin tener noticia de mis proyectos, pero reconociendo, al saberlo, con gran generosidad é indulgencia, una prioridad é iniciativa que yo no pensaba en reclamar, ha conmovido á la nación española, y hoy sus vibrantes acentos repercuten ya en toda Europa y América con su precioso artículo, tan bien pensado como escrito, inserto en el diario madrileño *El Imparcial* el 2 de Diciembre, intitulado "El Centenario del Quijote"», Julián APRAIZ, "Los bascongados en el tercer centenario de 'el Quijote'", op. cit., p. 266.

anche se Cervantes non era nato, non si era sposato, non era vissuto e non era morto nei Paesi Baschi, non aveva mai nascosto la sua predilezione e il suo rispetto per il popolo basco. Smentì ancora una volta la presunta antipatia di Cervantes nei confronti dei baschi e sottolineò come il grande *manco* avesse attinto i suoi personaggi non solo dalla realtà ma anche dalla tradizione letteraria, cosa che era avvenuta ad esempio con la figura del bizcaíno, già presente il Lope de Rueda. L'articolo fu per Apraiz una nuova occasione per ricordare il suo progetto del 1901-1902 e riprodusse interamente lo scambio epistolare con la Diputación provincial di Álaba e con l'Ayuntamiento di Vitoria, che si erano rifiutate di finanziargli il suo progetto. La città partecipò attivamente alle celebrazioni:

> La implicación de la ciudad fue máxima en todos los aspectos. El Ayuntamiento proyectó conceder el nombre de Paseo de Cervantes a la Gran Vía que conducía al Mineral mientras una parte importante de los colegios vitorianos se sumaron, con actividades propias, a los festejos. Por ejemplo, el Colegio Preparatorio de 1ª y 2ª Enseñanza preparó una velada especial cuyo programa incluía una ópera infantil ("El rey y los pastores") y discursos sobre los temas "Biografía de Cervantes", "Cervantes como militar" y "Significación, cualidades y condiciones de los personajes del Quijote" mientras que el Colegio Santa María presentó un programa original el 9 de mayo que incluía, entre otras actividades, un asalto de armas con florete y sable.
> También varias sociedades colaboraron para dar mayor solemnidad a la fiesta literaria. Por ejemplo, la sociedad recreativa "Sociedad Lírico-Dramática" celebró bailes mientras que otras, como el Ateneo, Círculo Vitoriano y Casino Artista, contribuyeron al certamen literario con premios para los ganadores.
> La prensa destacó los resultados obtenidos. La fiesta literaria organizada en el Colegio Preparatorio fue tan exitosa que tuvo que volver a repetirse, los acuartelamientos militares prestaron sus bandas musicales para amenizar los actos, los salones de baile se llenaron, las veladas organizadas por instituciones culturales como el Ateneo, el Instituto, el Seminario Conciliar y otros centros docentes (Escuela de Artes y Oficios, escuelas de adultos, centros privados...) destacaron por la calidad de los asistentes y de las intervenciones, la asistencia de público al teatro alcanzó el lleno, la juventud escolarizada se implicó sobremanera en el homenaje cervantino, el número de trabajos presentados al certamen literario superó los cuarenta y la presencia e impulso de las diferentes actividades por parte de las autoridades civiles, militares y eclesiásticas fue una constante por lo que podía afirmarse, sin duda, que la implicación de los vitorianos a título particular y asociativo fue máxima[55].

Nonostante il fasto apparente e le numerose iniziative, i migliori risultati della celebrazione del centenario nei Paesi Baschi però erano già stati raggiunti qualche anno prima; l'Academia Cervántica Española era ormai arrivata agli sgoccioli del suo apogeo culturale, proprio nel momento in cui invece, nel resto della Spagna, prendevano il via i festeggiamenti.

[55] Gorka Martínez Fuentes, "La Academia Cervántica Española de Vitoria", op. cit., p. 441.

Bibliografia selezionata

Alfonso, Botti, *La questione basca*, Milano, Mondadori, 2003.

Ángel, Ganivet, *Idearium español* y *El porvenir de España*, edición de Nelson Orringer, Salamanca, Ediciones Almar, 1999.

Benito, Pérez Galdós, "Cervantes", in *Vida Nueva*, año II, n. 22, 6.11.1898.

Carlos M., Gutiérrez, "Cervantes, un proyecto de modernidad para el Fin de siglo (1880-1905)", in *Bulletin of the Cervantes Society of America*, vol. 19, n. 1, 1999.

Carmen, Menéndez Onrubia, "Fermín Herrán y la Academia Cervántica Española de Vitoria", in Antonio Pablo Bernat Vistarini, (coord.), *Actas del Tercer Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas*, Menorca, Universitat de les Illes Balears, Servei de Publicacions i Intercanvi Científic, 1998.

Carme, Riera, *El Quijote desde el nacionalismo catalán, en torno al Tercer Centenario*, Barcelona, Ediciones Destino, 2005.

Eric, Storm, "El tercer centenario del Don Quijote en 1905", in *Hispania. Revista Española de Historia*, vol. 58, n. 199.

Javier, Blasco, "El Quijote de 1905 (apuntes sobre el quijotismo finisecular)", in *Anthropos*, Madrid, nn. 98-99, 1989, (numero monografico intitolato *Miguel de Cervantes. La invención poética de la novela moderna*).

Javier, Cercas, *L'impostore*, Milano, Guanda, 2015.

Joaquín, Costa, *Estudios jurídicos y políticos*, Madrid, Biblioteca Jurídica de Autores Españoles, 1884.

Julián, Apraiz y Sáenz del Burgo, *Cervantes vascófilo ó sea Cervantes vindicado de su supuesto antivizcainismo*, Vitoria, Establecimiento Tipográfico de Domingo Sar, 1895 (nueva edición considerablemente aumentada).

Julián, Apraiz y Sáenz del Burgo, "Cervantes vascófilo o sea, Cervantes vindicado de su supuesto anti-vizcainismo", in *Euskal-Erria: revista bascongada*, San Sebastián, tomo II, enero-abril de 1881.

Julián Apraiz y Sáenz del Burgo, *Omen euskalduna Cervantes-eri donkitua Quijotearen agerraldiko irugarren eunki-urrunean / Homenaje vasco tributado á Cervantes en el III Centenario de la aparición del Quijote*, Vitoria, Imprenta de Domingo Sar, marzo de 1905.

Mariano de Cavia, "Centenario del Quijote", in *El imparcial*, 2 de diciembre de 1903.

Miguel, Cervantes Saavedra, *Don Kijote Mantxa'ko*, Donostia, José Estornes Lasa, 1976-1985.

Miguel de Cervantes, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*, edición de Clemente Cortejón, Madrid, Victoriano Suárez, 1905-1913, 6 vols.

Miguel, Saavedra Cervantestarrak, *Scribatu zurn Don Kixoten Gerthakariak, deitzen den liburuko DuvoisinCapitainak, Zubiburun zegoeta Laphurdiko Heuskaras emanak*, Ernest Seitz, Imprimazale, Biarritzen, 1904-garren Hurtiko Uzteilán, que viene a decir en castellano: *Prólogo y los tres capítulos que le siguen del libro titulado Hechos de don Quijote, que escribió Miguel de Cervantes, traducidos por el Capitán Duvoisin, residente en Zubiburu, al vascuence lahortano*, Biarritz, Imprenta de Ernesto Seitz, junio de 1904).

Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*, edición de Jean-Claude Rabaté, Madrid, Cátedra, 2005.

Miguel de Unamuno, *Obras completas*, Madrid, Afrodisio Aguado, 1958.

Miguel de Unamuno, *Sobre la lectura e interpretación del Quijote*, Ediciones de la Mirándola, formato ePub, 1 de enero de 2013, ("Retoma el texto de Miguel de Unamuno "Sobre la lectura e interpretación del Quijote", in Miguel , de Unamuno *Ensayos*, Madrid, Residencia de Estudiantes, 1917, vol. V).

Patricio, Urquizu, "Traducciones vascas del Quijote y de otras obras cervantinas", in *Revista de lenguas y literaturas catalana, gallega y vasca*, n. 10, 2004.

Sebastià, Farnés, *Articles catalanistes (1888-1891)*, Barcelona, Ed. 62., 1982.

Tomás Alfaro Fournier, *Vida de la ciudad de Vitoria*, Madrid, Magisterio Español, 1951.

SITOGRAFIA

Carmen, MENÉNDEZ ONRUBIA, "Fermín Herrán y el Ateneo Literario. La casa de Cervantes en Valladolid (1872)", in *Anales Cervantinos*, vol. 34, 1998, versione on line: http://analescervantinos.revistas.csic.es/index.php/analescervantinos/article/viewArticle/170

Emilio COTARELO Y MORI, (ed.), *Comedias de Tirso de Molina*, Madrid, Nueva Biblioteca de Autores Españoles, 1907, tomo 9, parte II, (http://www.comedias.org/tirso/quidal.html).

Gorka, MARTÍNEZ FUENTES, "La Academia Cervántica Española de Vitoria", in *Revista Internacional de los Estudios Vascos*, vol. 50, n. 2, 2005, consultabile on line: http://www.euskomedia.org/PDFAnlt/riev/50/50419442.pdf

Javier, CERCAS, "Yo soy Enric Marco", in *El País*, 27.12.2009, http://elpais.com/diario/2009/12/27/eps/1261898808_850215.html

Jon, KORTAZAR, "La presencia del Quijote en la literatura vasca actual", in http://www.mecd.gob.es/lectura/pdf/255.pdf

Julián, APRAIZ, "Los bascongados en el tercer centenario de 'el Quijote'", in *Euskal-Erria. Revista Bascongada*, San Sebastián, tomo 50, 1° sem. 1904, consultabile on line: http://www.memoriadigitalvasca.es/handle/10357/2813.

Miguel DE UNAMUNO, "El caballero de la Triste Figura (Ensayo iconológico)", (1.11.1896), in http://www.ellibrototal.com/ltotal/?t=1&d=3314_3435_1_1_3314